

musica

MCCARTNEY IN CONCERTO CONTRO MINE ANTIUOMO

Per la prima volta nella sua vita il cantante Paul McCartney si è esibito in una festa privata devolvendo poi il suo compenso, un milione di dollari, a Adopt-A-Minefield, un'organizzazione contro le mine antiuomo sostenuta anche dalla moglie Heather Mills. McCartney ha cantato le sue canzoni più note, da *Let it be* a *Yesterday* e *Hey Jude*, a San Diego in California in occasione della festa organizzata per un cinquantesimo compleanno. La festeggiata era Wendy Whitworth il cui marito, il finanziere Ralph Whitworth, le ha voluto fare una sorpresa sapendo che è una grande ammiratrice dell'ex Beatle.

teatro

CAL AMA I CANI MA ODA I NERI. ANZI, A VOLTE LI UCCIDE

Maria Grazia Gregori

Il cantiere di un'impresa di costruzioni francese per opere pubbliche in Senegal. Due uomini, due bianchi, senza illusioni, attaccati alla bottiglia, al gioco dei dadi, l'uno contro l'altro: il capocantiere Horn, prossimo alla pensione, uno che l'Africa la conosce e che si è fatto da solo; l'ingegnere Cal, che odia i neri, anzi i «bongo» come li chiama, che vuol bene solo al suo cane bastardo, facile all'ira e alle armi. Un nero, Albouy, che, come una presenza vendicatrice, esige il corpo del fratello, operaio del cantiere, ufficialmente morto per incidente, in realtà ucciso da Cal e gettato nelle fogne. Una donna, Léone, che arriva dalla Francia, che vuole «sistemarsi» sposando Horn ma che si innamorerà di Albouy. La costruzione della strada che resterà incompiuta per strani giri politici e di corruzione. Fra piloni non finiti, una casamatta di

latta (bella la scena di Sergio Tremonti), ossessivo frugare dei riflettori nel buio della notte, musiche (di Paolo Principi, ma in scena alle percussioni c'è Omar N'diaye), misteriose ed allarmanti. E, al di là del filo spinato che circonda il campo, l'Africa, le sue voci, il suo mistero, la sua sofferenza come ce li racconta, nel testo che lo rivela, grazie anche alla straordinaria regia di Patrice Chéreau (1983), un giovane di poco più che trent'anni, Bernard Marie Koltès, morto di Aids nel 1989. Drammaturgo che non ammette le mezze misure - o lo si ama o si fa fatica ad accettare il suo gusto estremo e fascinoso per la parola - Koltès scrive recuperando suggestioni e visioni che gli nascono dall'osservazione della realtà, colta un po' ovunque nel mondo con una vita pericolosa e on the road, rivestita da uno stile elaborato, stracolmo di simboli,

presto etichettato come "genettiano": una delle voci più pure e complesse del teatro contemporaneo. Lotta di negro contro cani, in scena al Teatro dell'Elfo di Milano, è una storia esemplare, di razzismo feroce, di crudeltà senza scampo. Léone si sfregia con una bottiglia dopo essere stata rifiutata da Albouy; Cal, alla ricerca di un morto qualsiasi da restituire al villaggio, viene ucciso insieme al suo cane; Horn lascerà l'Africa; Albouy resterà nel villaggio, suo per sempre.

La rappresentazione di Lotta di negro contro cani, che ha per protagonista un magnifico Remo Girone - un Horn chiuso nella sua grezza, nel suo egoismo, nella sua impossibilità di capire le cose, un'interpretazione che lascia il segno -, è prodotto dal Teatro Stabile delle Marche, con la regia di Giampiero Solari: uno spettacolo

asciutto, sospeso fra iperrealismo e simbolo, molto concentrato sui personaggi, sulla loro fisicità, sui risvolti di situazioni allarmanti, rischiose. Secondo momento di un «progetto Koltès» che è iniziato con l'installazione radiofonica di Mario Martone per Nella solitudine dei campi di cotone e che si concluderà quest'estate con Roberto Zucco di Cherif. Lo spettacolo di Solari è interpretato anche da Valerio Binasco, non del tutto convincente (per quello che ci si può aspettare da uno come lui) nel difficilissimo ruolo di Cal, da un atletico e insinuante Alex Van Damme e da Stefania Orsola Garello, che propone, salvo rari momenti, un'immagine un po' unidimensionale della sua Léone. Uno spettacolo che è come la fotografia di due mondi lontanissimi fra loro, che non riescono a parlarsi.

«Per fortuna il potere non teme il teatro»

Gregoretti dirige «Sleuth» nell'adattamento di Tullio Kezich. «In tv sono un caro estinto»

Rossella Battisti

ROMA Calmo come il placido Don. Un fiume tranquillo di parole e pensieri, mentre, accomodato sornionamente sulla poltrona, Ugo Gregoretti parla del suo ritorno a teatro, presso la sala romana dell'Orologio. Il testo in scena, *Sleuth*, è di Anthony Shaffer, fratello del più noto Peter (*Amadeus*), tradotto, nell'adattamento di Tullio Kezich, con *Il Duello*, ma probabilmente meglio conosciuto da molti nella sua versione cinematografica come *Gl'insospettabili* con Michael Caine e Lawrence Olivier che si «maestreggiavano» in bravura nel confronto quasi surreale tra uno scrittore di gialli e un detective sospettoso. «Non ho scelto io - spiega Gregoretti -, mi ha chiamato Giangiacomo Ladisa che assieme a Pierluigi Corallo sarà il protagonista della storia. Ricordavo il film pallidamente, ma sono ripartito dal testo e dalla memoria di un allestimento teatrale che ne fecero molti anni fa Palmer e Zanetti».



Ugo Gregoretti con Anthony Shaffer autore della pièce «Il duello» di scena al teatro dell'Orologio

Che rilettura ne ha tratto per questo nuovo allestimento?

Piuttosto fedele. Anche il film, sa, lo era. Persino letterale. Si dilata solo negli ambienti - nel testo tutta l'azione si svolge nel salotto di una dimora britannica - e si passava dalla cantina, alla caldaia e al giardino, con un labirinto di bosso. Con grande sfoggio di gadget perché il proprietario figurava come un collezionista di automi, tanto che circolava la battuta "avranno speso una fortuna di assicurazione...". Ma il cinema ha bisogno di immagini, il teatro può limitarsi a uno spazio unico, vivere parsimoniosamente, perché è fatto di parole. La penuria di mezzi si può surrogare con l'inventiva e a me è già capitato di raggiungere il mio massimo di creatività con il minimo di spesa, per esempio con il Lirico Sperimentale di Spoleto, parente poverissimo del festival menottiano, senza per questo rinunciare alla qualità.

Lei ha spesso «inventato» manifestazioni che hanno avuto poi lunga vita, come il Festival di Benevento. O programmi tv di pregio.

Eh, in tv tutti i miei interlocutori storici sono stati cacciati, mandati nelle periferie catodiche o in pensione. Per la Rai, dove ho iniziato a lavorare a 23 anni, è come se sia morto. Il caro estinto. Da mandare in orbita satellitare su Raisat. Il problema è che non solo siamo arrivati al livellamento di standard commerciali, ma siamo tornati anche alla censura politica, quella che

c'era negli anni Cinquanta, nel periodo più oscuro dell'oppressione politica. I famigerati governi di centro che imponevano censure grottesche, persino tragicomiche. Lo definivo una sorta di «stalinismo senza spargimento di sangue», ma che prevedeva anche «soggiorni in Siberia» per i «ribelli».

Ovvero?
Le onde corte: programmi per gli italiani all'estero, tipo posta del cuore. Se sgarravi, finivi lì per un certo periodo.

E lei c'è finito spesso?
Ero una peste bubbonica, ma in Rai erano a corto di redattori e finivano per rimettermi in circola-

zione. Pensavo che quei tempi oscurantisti fossero finiti per sempre, e invece sono tornati...

Anche a teatro?

No, politicamente il teatro non frega a nessuno. Non che si lascino sfuggire qualcosa, la censura a Ronconi a Siracusa per quelle immagini di Berlusconi lo dimostra. E anche il cinema, secondo me, non fa paura. Il potere è interessato ai mass-media: tv e stampa.

Lo «sfratto» dato dal governo al Nuovo Sacher di Moretti come lo interpreta?

Moretti dà fastidio perché fa i girotondi, non perché fa *La stanza del figlio*. È una vendetta politica

Graham Vick a Roma mette in scena l'opera di Donizetti cercando di ricollocarla nel Settecento. Ma ce la fa davvero?

«Lucia»: a qualcuno non piace romantica

Erasmus Valente

Lucia di Lammermoor al Teatro dell'Opera. Grandi sia le attese che poi il loro risvolto in contraddizioni e contaminazioni. Com'è successo per il *Faust* di Gounod, con Hugo De Ana che è andato oltre il segno musicale, così accade ora con il non meno illustre regista Graham Vick. Ha combattuto una sua battaglia in favore di una visione settecentesca della *Lucia* di Donizetti, da lui ritenuta estranea al Romanticismo, nel quale, invece, l'opera ha la sua più giusta collocazione. Tant'è, lo stesso scenografo, Paul Brown, ha improntato al romantico sentimento della natura il clima delle sue invenzioni, in linea con il romanzo *The Bride of Lammermoor* che Walter Scott pubblicò nel 1819. Un libro di successo nell'Europa romantica, ma soprattutto in Italia dove, peraltro, lo scrittore era già ben conosciuto. Nello stesso 1819, già

Rossini aveva fatto rappresentare al San Carlo di Napoli, la sua *Donna del lago*, proveniente dall'omonimo romanzo di Walter Scott, dal quale Schubert aveva tratto il testo per la sua famosa *Ave Maria*. Beethoven, nei suoi *Lieder scozzesi* utilizzò poesie di Scott che fu, appunto, un notevole animatore del Romanticismo europeo. Donizetti stesso, prima della *Lucia* aveva già fatto rappresentare, al San Carlo, nel 1829 - da Walter Scott - l'opera *Elisabetta al castello di Kenilworth*. E occorre anche dire che ben tre compositori italiani avevano preceduto Donizetti nel mettere in musica la vicenda della Lucy scozzese: Michele Enrico Carafa, Luigi Rieschi e Alberto Mazzucato. L'Italia, anzi, proprio attraverso i grandi romantici europei partecipava ai fermenti del Romanticismo, avvertiti anche da Leopardi che aveva ascoltato la russiana *Donna del lago*. È la Luna, nella cultura romantica, era tutt'altro che quell'enorme disco giallo, quale incombe su questa *Lucia* e che ancor allontana da una visione

settecentesca. Subentrano, semmai, atteggiamenti espressionistici, nei quali improbabili appaiono gli eleganti cicisbei che partecipano alle nozze di Lucia, sulle quali gravano cieli plumbei, aspre brughiere, tutto quell'orrido caro ai romantici. L'opera, poi, si svolge pressoché all'aperto, per cui il canto un po' si sperde nello spazio. Il calore dei suoni non scioglie il gelo del palcoscenico. Si accresce, di questi tempi, un dissidio tra Cultura e Spettacolo. Le esigenze della prima, qui rappresentate dalla sacralità della musica, finiscono con l'essere vanificate dalle ragioni dell'altro. Daniel Oren sul podio, con bella orchestra e ottimi cantanti, ha fatto il possibile per esaltare i valori della musica. Applauditissimi Eva Mei (*Lucia*), Fabio Sartori (Edgardo), Alberto Gazale (Lord Asthon), Saimir Pirgu (Arturo), Nicoletta Curiel (Alisa), Angelo Casertano (Normanno). Splendido il coro. Lunghi, alla fine, gli applausi dai quali, però, Graham Vick ha preferito tenersi lontano. Repliche fino al 4 marzo.

a teatro

«Il duello»: false morti, veri assassini
Gioco a due firmato Anthony Shaffer

Anthony Shaffer è un nome da dietro le quinte, di quelli che si leggono nei titoli di coda, con poco lustro, forse, ma di importanza cruciale negli snodi di un'opera. Basterebbe un titolo per tutti: quel *Frenzy* che Shaffer ha sceneggiato per Hitchcock, o il *Sommersby* con Richard Gere. Ma la commedia alla quale, probabilmente, deve la notorietà è proprio *Sleuth*, parola che sta per «segugio, detective», una storia infatti disseminata di indizi, prove tecniche di omicidio, finte ricostruzioni, false morti, assassini veri. Un gioco a due, portato al successo sul grande schermo da Michael Caine e Lawrence Olivier, che ne fecero materia da mattatori.

Oggi a teatro, diretti con regia equilibrata e ben calata da Gregoretti, Giangiacomo Ladisa e Pierluigi Corallo riporta la commedia a una maggiore aderenza letteraria, sottolineando il gioco delle parti, la schermaglia dialettica, il britannico wit che circola sottotraccia in tutto il testo. La trama è complessa, alla fin fine quasi un

pretesto per permettere colpi di scena e ribaltamenti di situazione. Di primo acchitto, una sorta di regolamento di conti a catena tra un gentiluomo inglese e il suo rivale, che gli ha portato via la moglie. Ma il succo è molto più torbido, i nodi psicologici più fitti (c'è persino una venatura di omosessualità che naviga sullo sfondo). È teatro da camera, che si snocciola battuta dopo battuta, secondo una partitura piuttosto tradizionale ma che non mostra troppo i suoi trent'anni di età (*Sleuth* risale al 1972).

Alto e dinoccolato di giunture e di parlantina, Giangiacomo Ladisa interpreta con flemmatica perversione il ruolo del nobile inglese, mentre Pierluigi Corallo si flette in più sfaccettature con il piglio latino implicito nel suo personaggio (di origini italiane, più volte rimbeccato dall'altro per indole da Casanova e da commediante). Due ore di svago che replicano al teatro dell'Orologio fino al 2 marzo.

r.b.

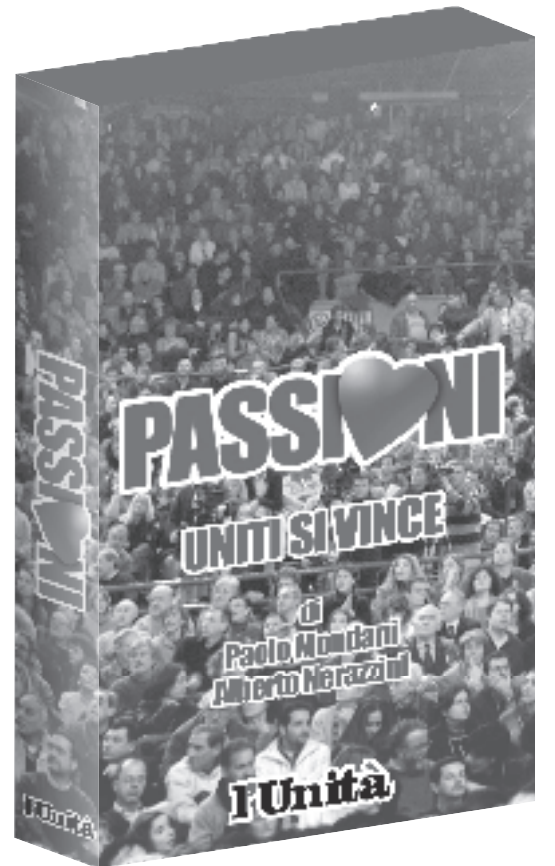
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri di Firenze, Torino e Sesto San Giovanni.

Con:

- Rosy Bindi
- Sergio Cofferati
- Lella Costa
- Paolo Flores d'Arcais
- Antonio Di Pietro
- Nanni Moretti
- Fabio Mussi
- Francesco Pardi
- Michele Santoro
- Sergio Staino
- Gino Strada
- Marco Travaglio
- Vauro
- Niki Vendola
- Roberto Zaccaria



In edicola con **l'Unità** la videocassetta a 4,10 euro in più